

IL LATO OSCURO
DELL'ADDIO

MICHAEL CONNELLY

IL LATO OSCURO DELL'ADDIO

Traduzione di
ALFREDO COLITTO

PIEMME

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione e sono quindi utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Pubblicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

The Wrong Side of Goodbye

Copyright © 2016 by Hieronymus, Inc.

This edition published by arrangement with Little, Brown and Company, New York,
New York, USA. All rights reserved.

ISBN 978-88-566-6308-2

I Edizione gennaio 2018

Anno 2018-2019-2020 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*Per Vin Scully,
con molti ringraziamenti.*

Uscirono da sotto la copertura di erba elefante e corsero a perdita verso la zona di atterraggio, cinque diretti ai due lati dello slick, l'elicottero da trasporto truppe, e uno in mezzo che gridava: «Via! Via! Via!» come se non fosse già abbastanza chiaro a tutti che quelli erano i secondi più pericolosi delle loro vite.

La spinta dei rotori piegava indietro l'erba alta, soffiando la nuvola di vapore colorato del fumogeno in tutte le direzioni. Il rumore era assordante, mentre la turbina aumentava i giri per un decollo pesante. I mitraglieri ai portelli tirarono dentro tutti afferrandoli per le cinghie degli zaini e l'elicottero si sollevò rapidamente, dopo essersi posato per un tempo brevissimo, come una libellula sull'acqua.

Poi s'inclinò a sinistra e tra gli alberi di banyan apparvero i lampi degli spari. Qualcuno gridò: «Cecchini!» come se il mitragliere al portello avesse bisogno di quella precisazione, per capire cos'aveva davanti.

Era un'imboscata. Tre lampi distinti, tre cecchini. Avevano atteso che l'elicottero si sollevasse in aria, diventando un facile bersaglio, a meno di duecento metri.

Il mitragliere aprì il fuoco con la M60, spazzando le cime degli alberi con raffiche di piombo, ma i cecchini continuarono a sparare. L'elicottero era privo di placche corazzate, una decisione presa a quindicimila chilometri di distanza, per favorire velocità e manovrabilità rinunciando alla protezione.

Un proiettile centrò la calotta della turbina, con un tonfo secco che ricordò a uno degli uomini a bordo quello di una mazza da baseball che colpiva il cofano di un'auto parcheggiata. Poi arrivò il rumore di vetri frantumati, quando un altro proiettile entrò nell'abitacolo, uccidendo sia il pilota che il copilota: un colpo da una probabilità su un milione. Il pilota morì all'istante, il copilota si portò una mano al collo, in un movimento istintivo e inutile per impedire al sangue di lasciare il corpo.

L'elicottero ruotò in senso orario e cominciò a scendere, fuori controllo. Continuando ad avvitarci, si allontanò dagli alberi, finendo sopra le risaie.

Gli uomini nel retro cominciarono a urlare, terrorizzati. L'uomo a cui erano venute in mente le mazze da baseball tentò di orientarsi. Il mondo fuori dall'elicottero ruotava all'impazzata. Lui teneva gli occhi fissi su una parola stampigliata sulla parete in metallo che separava la carlinga dalla zona di carico. La parola era «Advance», e il trattino orizzontale della A maiuscola era una freccia che puntava in avanti.

Non spostò gli occhi da quella parola, mentre le urla si facevano più forti e l'elicottero continuava a perdere quota. Sette mesi in appoggio alle missioni di ricognizione, e ora mancava poco al congedo. Ma sapeva che non sarebbe riuscito a tornare. Era la fine.

L'ultima cosa che udì fu un grido: «Tenetevi forte!». Come se ci fosse una possibilità che qualcuno potesse sopravvivere all'impatto, senza parlare dell'incendio che sarebbe scoppiato subito dopo, e dei vietcong che sarebbero presto arrivati sul posto con i machete.

Mentre gli altri urlavano terrorizzati, lui mormorò un nome: «Vibiana».

Sapeva che non l'avrebbe più rivista.

«Vibiana.»

L'elicottero precipitò con un tuffo in una risaia ed esplose in un milione di pezzi. Un attimo dopo il carburante prese fuoco e il veicolo s'incendiò, con le fiamme che si estendevano sulla super-

ficie dell'acqua fangosa. Una colonna nera salì nell'aria, come un fumogeno che segnalava una zona di atterraggio.

I cecchini ricaricarono le armi e si misero in attesa degli elicotteri di salvataggio, che sarebbero arrivati di lì a poco.

BOSCH NON ERA INFASTIDITO dall'attesa. La vista era spettacolare. Non si sedette sul divano della sala d'aspetto ma restò in piedi, con il viso a trenta centimetri dal vetro, catturato dal panorama che spaziava dai tetti del centro fino all'oceano Pacifico. Si trovava al cinquantanovesimo piano della US Bank Tower, e Creighton lo stava facendo aspettare perché era quello che faceva sempre, già da quando lavorava al Parker Center, dalla cui sala d'attesa si vedeva soltanto il retro del municipio. Creighton si era spostato appena di cinque isolati a ovest, dai giorni in cui lavorava alla polizia di Los Angeles, ma era salito alle altezze frequentate dagli dei finanziari della città.

Comunque, panorama a parte, Bosch non capiva perché qualcuno volesse tenere i suoi uffici in quella torre. Era l'edificio più alto a ovest del Mississippi, ed era già stato l'obiettivo di due attentati terroristici, entrambi sventati. Era uno stress che si aggiungeva a quello del lavoro, per tutte le persone che ogni mattina entravano dalle porte a vetri al pianterreno. Il sollievo forse sarebbe giunto presto, e avrebbe avuto le sembianze del Wilshire Grand Center, un palazzo di vetro che si stava innalzando verso il cielo a poca distanza da lì. Una volta finito, avrebbe tolto alla US Bank Tower il primato di edificio più alto a ovest del Mississippi. E sarebbe probabilmente diventato un bersaglio al suo posto.

Bosch apprezzava ogni opportunità di guardare dall'alto la

sua città. Quando era ancora un giovane detective, spesso si offriva per turni extra come ricognitore sugli elicotteri del dipartimento, solo per innalzarsi sopra Los Angeles e ricordarsi della sua vastità quasi infinita.

Guardò giù verso l'autostrada 110 e vide che era intasata fino a South-Central. Notò anche le piazzole di atterraggio sui tetti degli edifici sotto di lui. L'elicottero era diventato il veicolo preferito dall'élite per spostarsi. Aveva sentito che persino alcuni dei giocatori di basket meglio pagati dei Lakers e dei Clippers prendevano l'elicottero per andare al lavoro allo Staples Center.

Il vetro era abbastanza spesso da bloccare tutti i rumori. La città al di sotto era silenziosa. L'unica cosa che Bosch riusciva a udire era la segretaria alle sue spalle che rispondeva al telefono sempre con la stessa frase, ripetuta all'infinito: «Trident Security, come posso aiutarla?».

Osservò un'auto di pattuglia che si spostava veloce in direzione sud su Figueroa, verso il distretto del L.A. Live. Vide il numero 01 dipinto in grande sul cofano e seppe che si trattava di un'auto della Divisione Centrale. Poco dopo comparve un elicottero del LAPD. A un tratto, una voce alle sue spalle lo strappò a quelle osservazioni.

«Signor Bosch?»

Si voltò e vide una donna in piedi al centro della sala d'attesa. Non era la segretaria.

«Sono Gloria» disse. «Abbiamo parlato al telefono.»

«Sì, certo» rispose Bosch. «L'assistente del signor Creighton.»

«Esatto. Piacere di conoscerla. Mi segua.»

«Bene. Ancora un po' e sarei saltato dalla finestra.»

La donna non sorrise. Lo guidò lungo un corridoio con acquerelli in cornice perfettamente spazati appesi alle pareti.

«Il vetro è resistente agli impatti» disse. «Può sopportare un uragano di forza cinque.»

«Buono a sapersi» replicò Bosch. «Comunque stavo scherzando. Il suo capo aveva la tendenza a far aspettare le persone, quando era vicecapo del dipartimento di polizia.»

«Oh, davvero? Non mi sembra che lo faccia, qui.»

A Bosch quella risposta sembrò assurda, visto che lei era appena venuta a prenderlo con un quarto d'ora di ritardo rispetto all'orario dell'appuntamento.

«Deve averlo letto in un manuale sul management, quando stava scalando i ranghi» disse. «Sa, quelle cose tipo far aspettare i clienti anche se arrivano puntuali, così sapranno che sei un uomo molto occupato e avrai buon gioco quando finalmente li farai entrare nel tuo ufficio.»

«Non ho familiarità con questa filosofia.»

«Forse è più una filosofia da poliziotto.»

Entrarono in un ufficio che era una specie di suite. Nell'anticamera c'erano due scrivanie, una occupata da un uomo poco più che ventenne, in completo giacca e pantaloni, e l'altra vuota: probabilmente era quella di Gloria. Raggiunsero la porta tra le due scrivanie, Gloria l'aprì e si fece da parte.

«Entri pure» disse. «Le porto una bottiglia d'acqua?»

«No, grazie» rispose Bosch. «Sono a posto così.»

Entrò in una stanza ancora più grande, con la zona ufficio a sinistra e quella informale a destra, e due divani l'uno di fronte all'altro, separati da un tavolino. Creighton era seduto alla scrivania, a indicare che si trattava di un appuntamento formale.

Erano trascorsi più di dieci anni, dall'ultima volta in cui Bosch l'aveva visto di persona. Non ricordava l'occasione precisa, ma doveva essere stato a una riunione della squadra, in cui Creighton era intervenuto per fare qualche annuncio riguardante gli straordinari o i protocolli di viaggio. All'epoca era il capo della contabilità, responsabile tra le altre cose del budget del dipartimento. E aveva il braccino corto. Era noto per le sue politiche rigide sugli straordinari, che richiedevano spiegazioni dettagliate scritte su moduli verdi, soggetti all'approvazione del supervisore. Poiché l'approvazione, o il rifiuto, arrivavano di solito dopo che le ore di straordinario erano già state fatte, il sistema era visto come un tentativo di scoraggiare i poliziotti a lavorare fuori orario, o ancora peggio, di farglielo fare per poi

negare loro il pagamento degli straordinari o costringerli a compensare con ore di permesso. Era stato in quel periodo che Creighton era diventato universalmente noto, tra i poliziotti, con il soprannome di «Cretino».

Poco dopo aveva abbandonato il dipartimento per il settore privato, ma i “verdi” erano ancora in uso. Il segno che aveva lasciato nella polizia non era un salvataggio audace o uno scontro a fuoco o l’arresto di un pericoloso ricercato: era stato il modulo verde.

«Harry, vieni» disse Creighton. «Accomodati.»

Bosch si avvicinò alla scrivania. Creighton aveva qualche anno più di lui, ma era in forma. Si alzò in piedi tendendogli la mano attraverso la scrivania. Indossava un completo di sartoria che gli stava a pennello. Emanava un’aria di ricchezza. Bosch gli strinse la mano e si sedette. Non si era vestito in modo particolare per quell’appuntamento: jeans, camicia blu di cotone e una giacca di velluto a coste che aveva almeno dodici anni. Ormai i completi giacca e pantaloni che usava per andare al lavoro al dipartimento erano avvolti in fodere di plastica. E non aveva avuto voglia di indossarne uno solo per un appuntamento con Cretino.

«Capo, come sta?» disse.

«Niente “capo”» rispose Creighton con una risata. «Quei tempi sono passati. Chiamami John.»

«Va bene, John.»

«Scusami per averti fatto attendere. Avevo un cliente al telefono e... be’, il cliente viene sempre prima di tutto, giusto?»

«Certo, non c’è problema. Mi sono goduto il panorama.»

La finestra alle spalle di Creighton aveva la vista nella direzione opposta, verso nord-est, oltre il Civic Center fino alle montagne di San Bernardino. Bosch pensò che il motivo per cui Creighton aveva scelto quell’ufficio non fossero le montagne, ma il Civic Center. Dalla sua scrivania Creighton poteva vedere la guglia del municipio, il Police Administration Building e il palazzo del «Los Angeles Times». Ed era più in alto di tutti loro.

«Vedere il mondo da questa angolazione è davvero spettacolare» disse Creighton.

Bosch annuì e andò subito al punto. «Bene» disse. «Cosa posso fare per te... John?»

«Prima di tutto, voglio ringraziarti per essere venuto senza sapere esattamente perché volevo vederti. Gloria mi ha detto che ha avuto qualche difficoltà a convincerti.»

«Sì, mi dispiace. Ma come ho detto anche a Gloria, se si tratta di un lavoro non mi interessa. Ce l'ho già, un lavoro.»

«Ho sentito. A San Fernando. Però dev'essere un part-time, dico bene?»

Lo disse con una sfumatura canzonatoria, e a Bosch tornò in mente una battuta di un film che aveva visto: “Se non sei un poliziotto, non hai peso”. Ma anche se lavoravi per un piccolo dipartimento di polizia non avevi peso.

«Mi tiene occupato il giusto» rispose Bosch. «Di tanto in tanto prendo anche qualche lavoro come privato.»

«Tutta roba che ti arriva tramite referenze, giusto?»

Bosch lo fissò.

«Devo sentirmi lusingato che tu abbia controllato le mie referenze?» disse poi. «Non mi interessa lavorare qui. Non m'interessa quanto potrei guadagnare. Non m'interessa sapere di che tipo di casi si tratta.»

«Lascia solo che ti chieda una cosa, Harry» ribatté Creighton. «Sai cosa facciamo, qui?»

Bosch guardò le montagne alle spalle di Creighton, prima di rispondere.

«So che si tratta di sicurezza di alto livello, per chi può permettersela.»

«Esatto» disse Creighton.

Sollevò tre dita della mano destra, probabilmente per dare l'idea di un tridente.

«Trident Security» disse. «Sicurezza finanziaria, tecnologica e personale. Ho aperto la filiale californiana dieci anni fa. Abbiamo basi a New York, Boston, Chicago, Miami, Londra e

Francoforte. Stiamo per aprire a Istanbul. Siamo una grande società, con migliaia di clienti e di contatti nei nostri campi di competenza.»

«Buon per voi» rispose Bosch.

Aveva fatto una ricerca di dieci minuti sul suo laptop per informarsi sulla Trident, prima di presentarsi all'appuntamento. L'azienda era stata fondata a New York nel 1996 da un magnate dei trasporti di nome Dennis Laughton, che era stato rapito nelle Filippine e poi rilasciato dietro pagamento di un riscatto. Laughton aveva assunto un ex capo del NYPD come suo rappresentante ufficiale, e aveva seguito quel modello in ogni città dove aveva aperto i suoi uffici, scegliendo un capo o un comandante di alto grado del dipartimento locale di polizia, per fare notizia sui media e assicurarsi allo stesso tempo la collaborazione delle forze dell'ordine del posto, che era indispensabile. Si diceva che dieci anni prima Laughton avesse provato ad assumere il capo della polizia di Los Angeles, ma aveva ricevuto un rifiuto e si era rivolto a Creighton come seconda scelta.

«Ho detto alla tua assistente che non m'interessava un lavoro alla Trident» disse Bosch. «E lei mi ha risposto che non si trattava di questo. Perciò, perché non mi dici di cosa si tratta, così tutti e due possiamo andare avanti con la nostra giornata?»

«Posso assicurarti che non intendo offrirti un lavoro alla Trident» ribatté Creighton. «Sinceramente, abbiamo bisogno di avere tutta la collaborazione e il rispetto possibili da parte del LAPD, per fare il nostro lavoro e gestire le faccende complicate che coinvolgono sia i nostri clienti, sia la polizia. Se dovessimo assumere te, potrebbero esserci dei problemi.»

«Ti riferisci alla mia causa.»

«Esatto.»

Per buona parte dell'anno precedente, Bosch era stato impegnato in una causa legale contro il dipartimento dove aveva lavorato per più di trent'anni. Aveva fatto causa perché riteneva di essere stato costretto illegalmente ad andare in pensione. Il caso aveva provocato malumori nei suoi confronti da parte del-

la polizia. Il fatto che durante il servizio Bosch avesse assicurato alla giustizia più di cento assassini non sembrava contare nulla. La causa si era conclusa con un accordo, ma l'ostilità nei suoi confronti continuava in alcuni settori del dipartimento, soprattutto ai piani alti.

«Quindi un mio ingresso nella Trident rischierebbe di rovinare i tuoi rapporti con il LAPD» disse Bosch. «Capisco. Ciò nonostante hai bisogno di me. Di cosa si tratta?»

Creighton annuì. Era arrivato il momento di dirlo.

«Il nome Whitney Vance ti dice qualcosa?» chiese.

Bosch annuì. «Ovviamente.»

«Bene, è un nostro cliente. Come lo è la sua compagnia, la Advance Engineering.»

«Whitney Vance deve avere almeno ottant'anni.»

«Ottantacinque. E...»

Creighton aprì il cassetto centrale della scrivania e ne prese un documento, che posò tra loro due. Era un assegno stampato, con relativa matrice. Bosch non aveva gli occhiali e non riuscì a leggere la cifra o altri particolari.

«Vuole parlare con te» finì la frase Creighton.

«Di cosa?»

«Non lo so. Ha detto che era una faccenda privata e ha fatto esplicitamente il tuo nome. Ha aggiunto che avrebbe discusso la faccenda solo con te. Ha fatto emettere questo assegno circolare di diecimila dollari, dicendo che la cifra ti sarà corrisposta solo per il vostro colloquio, indipendentemente dal fatto che sia l'inizio di una collaborazione oppure no.»

Bosch non sapeva cosa dire. Al momento il denaro non gli mancava, per via dell'accordo raggiunto dopo la causa, ma la maggior parte di quei soldi li aveva impegnati in investimenti a lungo termine destinati a garantirgli una vecchiaia confortevole, lasciando anche una solida eredità a sua figlia, che al momento aveva davanti ancora due anni e mezzo di università più il master. Aveva vinto delle borse di studio, ma non coprivano tutte le spese e Bosch avrebbe dovuto affrontare delle scadenze

a breve. Diecimila dollari gli sarebbero stati sicuramente molto utili.

«Quando e dove, l'appuntamento?» chiese alla fine.

«Domani mattina alle nove a Pasadena, in casa del signor Vance» rispose Creighton. «L'indirizzo è sulla ricevuta dell'assegno. Magari potresti andarci vestito un po' meglio.»

Bosch ignorò la frecciata. Da una tasca interna della giacca prese gli occhiali da lettura, li inforcò e allungò una mano per prendere l'assegno. Come beneficiario recava il suo nome completo, Hieronymus Bosch.

Una linea perforata separava l'assegno dalla ricevuta, che riportava l'indirizzo e l'ora dell'appuntamento, nonché le istruzioni di «non portare armi da fuoco». Bosch piegò l'assegno lungo la linea perforata e lo infilò nella giacca, guardando Creighton. «Vado subito a depositarlo in banca» disse. «Se non ci sono problemi, domani sarò all'appuntamento.»

Creighton fece un sorriso ironico. «Non ci saranno problemi.»

Bosch annuì. «Allora direi che abbiamo finito.»

Si alzò in piedi.

«C'è un'ultima cosa, Bosch» disse Creighton.

Bosch notò che era tornato a rivolgersi a lui con il cognome.

«Di che si tratta?»

«Non ho idea di cosa ti chiederà il vecchio, ma io sono molto protettivo nei suoi confronti. È più di un cliente, per me, e non voglio vederlo preso in giro a questo punto della sua vita. Qualunque compito intenda affidarti, io devo esserne messo al corrente.»

«Preso in giro? A meno che non mi sfugga qualcosa, Creighton, sei tu che hai chiamato me. Se qualcuno rischia una presa in giro, quello sono io. Indipendentemente da quanti soldi mi offra.»

«Posso assicurarti che non è così. Non ti prendo in giro. Vai solo a fartelo un giro, a Pasadena, e hai appena ricevuto diecimila dollari per il disturbo.»

Bosch annuì. «Bene. Lo terrò a mente. Domani andrò all'ap-

puntamento e capirò di cosa si tratta. Ma se lui diventa mio cliente, la faccenda che intende affidarmi sarà solo tra me e lui. Tu sarai messo al corrente soltanto se Vance mi dirà di farlo. Io lavoro così, con tutti i miei clienti.»

Bosch andò alla porta e si voltò sulla soglia. «Grazie del panorama.»

Uscì e si chiuse la porta alle spalle.

Si fermò alla scrivania della segretaria per farsi convalidare la ricevuta del parcheggio. Voleva essere certo che Creighton si trovasse addebitati quei venti dollari, nonché il lavaggio dell'auto che aveva richiesto al momento di consegnare le chiavi al garagista.

LA PROPRIETÀ DI VANCE era sulla San Rafael Avenue, vicino al golf club di Annandale, in un quartiere di famiglie ricche da sempre. Case e terreni passati di padre in figlio da generazioni e ben riparate da muri di cinta in pietra e cancellate nere in ferro battuto. Era tutto molto diverso dalle colline di Hollywood, dove andavano i nuovi ricchi, che lasciavano la spazzatura fuori in strada per tutta la settimana. Lì non c'erano cartelli con la scritta VENDESI. Per comprare in zona bisognava avere delle conoscenze, o legami di parentela.

Bosch parcheggiò contro il marciapiede, a un centinaio di metri dal cancello della proprietà di Vance. Studiò la curva del viale d'ingresso oltre il cancello, che saliva tra due colline verdeggianti e poi scompariva dietro un'altra curva. Non c'era nessun segno di una costruzione. Di sicuro casa e garage e tutto il resto erano molto arretrati rispetto alla strada, protetti dalla conformazione del territorio, da cancelli e strutture di sorveglianza. Ma Bosch sapeva che dietro quelle colline del colore dei soldi Whitney Vance lo stava aspettando, e aveva qualcosa in mente. Qualcosa che richiedeva l'intervento di un uomo dall'altro lato di quel cancello con le punte.

Era in anticipo di venti minuti, e decise di usare il tempo che mancava all'appuntamento per esaminare alcuni articoli che la mattina presto aveva scaricato da internet sul suo laptop.

I tratti generali della vita di Whitney Vance gli erano noti,

come a quasi tutti i californiani. Ma trovava affascinanti e persino ammirevoli i particolari: Vance era un raro esempio di ereditiere che aveva fatto fruttare il denaro che gli era stato lasciato. Rappresentava la quarta generazione di una famiglia di proprietari di miniere le cui radici risalivano all'epoca della corsa all'oro.

L'oro aveva attratto in California il bisnonno di Vance, ma la fortuna della famiglia era fondata su un altro metallo. Dopo che la corsa all'oro si era esaurita con risultati deludenti per lui, il bisnonno aveva inaugurato la prima miniera di ferro a cielo aperto dello stato, estraendo tonnellate di minerali ferrosi dal terreno, nella contea di San Bernardino. Poi aveva aperto un'altra miniera dello stesso tipo più a sud, nella contea Imperial. Il padre di Vance aveva fatto fruttare quei successi aprendo un'acciaieria e una fabbrica che avevano contribuito allo sviluppo dell'industria aeronautica. All'epoca, il portabandiera di tale industria era Howard Hughes, il quale si servì di Nelson Vance prima come appaltatore e poi come socio in varie imprese. Hughes aveva tenuto a battesimo l'unico figlio di Nelson Vance.

Whitney Vance era nato nel 1931, e da giovane si era dato da fare per seguire una sua strada personale, iscrivendosi all'università per studiare regia cinematografica. Ma poi era tornato all'attività di famiglia, cambiando facoltà e iscrivendosi al California Institute of Technology di Pasadena, la stessa università frequentata dallo "zio Howard". Era stato proprio Hughes che aveva spinto il giovane Whitney a studiare ingegneria aeronautica.

Come i suoi antenati, anche Whitney, quando era arrivato il suo turno, aveva spinto l'attività di famiglia verso nuove direzioni, che avevano sempre un legame con il prodotto originale di partenza: l'acciaio. Si era aggiudicato numerosi contratti con il governo per fabbricare componenti di aerei, fondando la Advance Engineering, che deteneva i brevetti di molti di quei prodotti. I raccordi che permettevano di effettuare in sicurezza

il rifornimento degli aerei erano stati perfezionati nell'acciaiera di famiglia, ed erano ancora in uso in tutti gli aeroporti del mondo. La ferrite estratta dal minerale grezzo nelle miniere Vance era stata usata, inizialmente, per costruire aerei che non potevano essere individuati dai radar. E tutto era sempre brevettato da Vance, il che garantiva alla sua famiglia una partecipazione nello sviluppo, che proseguiva da vari decenni, delle tecnologie stealth. Vance e la sua compagnia facevano parte del cosiddetto complesso delle industrie militari, e con la guerra del Vietnam il loro valore era cresciuto in modo esponenziale. Per tutta la durata della guerra, in ogni missione era stato impiegato qualche prodotto della Advance Engineering. Bosch ricordava di aver visto il logo della compagnia, una A maiuscola con il trattino orizzontale a forma di freccia, sulle pareti metalliche di tutti gli elicotteri su cui aveva volato in Vietnam.

Sussultò sentendo bussare al vetro del finestrino. Alzò gli occhi e vide un agente di polizia in uniforme. Nello specchietto, vide anche l'auto di pattuglia bianca e nera ferma dietro la sua. Era così assorbito dalla lettura che non l'aveva nemmeno sentita arrivare.

Per abbassare il finestrino della sua Cherokee dovette accendere il quadro comandi. Sapeva di cosa si trattava. Un veicolo di ventidue anni, bisognoso di una riverniciata, parcheggiato davanti alla proprietà di una famiglia che aveva contribuito a costruire lo stato della California, era sospetto. E non importava che l'auto fosse stata lavata da poco e che lui indossasse un completo ben stirato, recuperato da una delle sue borse di plastica. La polizia ci aveva messo meno di quindici minuti a reagire alla sua intrusione in quel quartiere.

«So come può sembrare, agente» cominciò. «Ma ho un appuntamento in quella villa tra cinque minuti e stavo solo...»

«Fantastico» lo interruppe il poliziotto. «Le dispiace scendere dalla macchina?»

Bosch lo guardò. Il cartellino sul petto recava il nome COOPER.

«Sta scherzando, vero?» chiese.

«No, signore» rispose Cooper. «La prego di scendere dal veicolo.»

Bosch trasse un respiro profondo, aprì la portiera e fece quanto gli era stato chiesto. Alzò le mani e disse: «Sono un funzionario di polizia».

Cooper s'irrigidì all'istante, come previsto.

«Sono disarmato» disse subito Bosch. «La mia pistola è nel comparto portaoggetti.»

In quel momento fu grato del fatto che sulla ricevuta dell'assegno ci fosse scritto di presentarsi disarmato all'appuntamento.

«Mi mostri un documento» disse Cooper.

Bosch con gesti lenti prese da una tasca interna il fodero con documento e distintivo. Cooper li esaminò con attenzione entrambi.

«Qui dice che è una riserva» commentò.

«Esatto» rispose Bosch. «Lavoro part-time.»

«È a una ventina di chilometri dal suo territorio, detective Bosch. Cosa ci fa da queste parti?»

Gli restituì il portadocumenti e Bosch lo rimise in tasca.

«Come dicevo prima,» disse «ho un appuntamento con il signor Vance, il quale, come immagino saprà, abita proprio lì. E lei rischia di farmi arrivare in ritardo.»

Indicò il cancello nero.

«Deve vederlo per affari inerenti a un'indagine di polizia?» chiese Cooper.

«Direi che non sono faccende che la riguardano» ribatté Bosch.

Si fissarono negli occhi intensamente per qualche istante, poi Bosch disse: «Il signor Vance mi sta aspettando. Se arrivo in ritardo, un tipo come lui vorrà di sicuro sapere perché. Lei ha un nome di battesimo, agente Cooper?»

Cooper batté le palpebre. «Sì, mi chiamo Vaffanculo» disse. «Buona giornata.»

«Grazie, agente» gli gridò dietro Bosch.

Risalì in macchina e si staccò immediatamente dal marciapiede. Se la vecchia Cherokee avesse avuto ancora la forza di lasciare un po' di gomma sull'asfalto, l'avrebbe spinta a farlo. Ma il massimo che riuscì a mostrare a Cooper, che non accennava a ripartire, fu una zaffata di fumo nero dal tubo di scappamento.

Entrò nella piazzola davanti al cancello, avvicinandosi a una telecamera con citofono. Fu subito apostrofato da una voce. «Sì?»

Maschio, giovane e pigramente arrogante. Bosch si sporse dal finestrino e parlò forte, anche se probabilmente non era necessario.

«Harry Bosch. Ho un appuntamento con il signor Vance.»

Un attimo dopo il cancello cominciò ad aprirsi.

«Segua il viale fino allo spiazzo per il parcheggio accanto al punto di sorveglianza» disse la voce. «Il signor Sloan le verrà incontro davanti al metal detector. Lasci armi e congegni atti alla registrazione dentro l'auto.»

«Va bene.»

«Vada pure» disse la voce.

Il cancello ormai era spalancato. Bosch lo attraversò e seguì il viale acciottolato che attraversava le colline verdi dai prati curatissimi, fino a un secondo recinto con una garitta. Le misure di sicurezza lì erano simili a quelle di molte prigioni che aveva visitato. Solo con l'intenzione opposta: quella di impedire alle persone di entrare, invece che di uscire.

Si aprì anche il secondo cancello e una guardia in divisa uscì dalla garitta per farlo passare e indicargli lo spiazzo del parcheggio. Passando, Bosch fece un gesto di saluto e notò il logo della Trident Security sulla spalla della divisa blu scuro della guardia.

Parcheggiò, mise chiavi, orologio, cintura e telefono in una vaschetta di plastica, poi attraversò un metal detector uguale a quello degli aeroporti, sotto gli occhi attenti di altri due uomini della Trident. Dall'altro lato gli restituirono tutto tranne il cel-

lulare. Gli dissero che lo avrebbe ritrovato nel comparto portaoggetti dell'auto.

«Non vi sembra ironico?» chiese Bosch, mentre infilava la cintura nei passanti. «La famiglia ha fatto fortuna con il metallo, e ora per entrare in casa loro devi superare un metal detector.»

Le guardie non dissero nulla.

«Va bene, sembra ironico solo a me» commentò Bosch.

Dopo essersi riallacciato la cintura dovette superare il livello di sicurezza successivo: un uomo in completo scuro, con auricolare, microfono al polso e sguardo inespressivo da agente dei servizi segreti. La testa rasata completava il look da duro. Non si presentò ma Bosch immaginava che fosse lo Sloan di cui si era parlato al citofono. Senza una parola, l'uomo lo fece entrare dalla porta di servizio in una villa in pietra grigia che secondo Bosch non aveva nulla da invidiare a ciò che potevano permettersi famiglie come i Du Pont o i Vanderbilt. Secondo Wikipedia, l'uomo che lo stava per ricevere valeva sei miliardi di dollari. Entrando, Bosch pensò che quella famiglia era la cosa più vicina a una casa reale che esistesse in America.

Fu scortato fino a una stanza rivestita in pannelli di legno scuro, con decine di foto venti per venticinque appese in quattro file lungo una parete. In fondo alla stanza c'erano un paio di divani e un mobile bar. Il suo accompagnatore gli indicò uno dei divani.

«Si accomodi. La segretaria verrà ad avvisarla quando il signor Vance sarà pronto per lei.»

Bosch si sedette sul divano di fronte alla parete con le foto.

«Desidera dell'acqua?» chiese l'uomo in completo scuro.

«No, grazie, sto bene così» rispose Bosch.

L'uomo prese posizione accanto alla porta, con una mano che teneva il polso dell'altra, in un atteggiamento attento e pronto a tutto.

Bosch usò il tempo dell'attesa per osservare le fotografie, che erano una storia illustrata della vita di Whitney Vance e delle

persone che aveva incontrato. La prima ritraeva Howard Hughes e un adolescente che doveva essere Vance, appoggiati alla fiancata metallica di un aeroplano, ancora non verniciata. Le foto proseguivano da sinistra verso destra, in ordine cronologico, e mostravano Vance con numerosi personaggi noti dell'industria, della politica e dei media, da Lyndon Johnson a Larry King. Bosch non li riconobbe tutti, ma quasi. In ogni fotografia, Vance esibiva lo stesso mezzo sorriso, con l'angolo destro della bocca sollevato, come per comunicare all'obiettivo che posare per quella foto non era stata un'idea sua. Il viso diventava più vecchio un'immagine dopo l'altra, ma il sorriso era sempre lo stesso.

Due foto lo ritraevano con Larry King, il famoso intervistatore di celebrità della CNN. Nella prima, Vance e King erano seduti l'uno di fronte all'altro, nello studio che King aveva usato come set televisivo per più di vent'anni. Sulla scrivania tra loro era posato un libro, in verticale. Nella seconda foto Vance lo stava autografando con una penna d'oro. Bosch si alzò in piedi e andò a osservare le foto più da vicino. Si mise gli occhiali e si avvicinò fino a leggere il titolo del libro che Vance aveva presentato nell'intervista.

Stealth: produrre l'aereo che scompare di Whitney Vance

Il libro gli fece ricordare che Whitney Vance aveva scritto anche una storia della sua famiglia, che i critici avevano stroncato, non tanto per ciò che conteneva ma per ciò che era stato lasciato fuori. Nelson Vance, il padre di Whitney, era stato un affarista spietato e una figura politica controversa. Si diceva, ma senza nessuna prova concreta, che appartenesse a una congrega di ricchi industriali che sostenevano l'eugenetica, la cosiddetta scienza dedicata a migliorare la razza umana attraverso la riproduzione controllata, che avrebbe eliminato i tratti indesiderabili. Poi i nazisti impiegarono una teoria perversa molto simile, per giustificare il genocidio durante la Seconda guerra mondiale, e quelli come Nelson Vance seppellirono le loro convinzioni e affiliazioni.

Il libro del figlio era pieno di vanità e adorazione, e non c'era spazio per alcun lato negativo. Whitney Vance era diventato una specie di recluso, nell'ultima parte della sua vita, e quel libro era stato un buon pretesto per riportarlo sotto la luce dei riflettori e chiedergli spiegazioni su tutto ciò che aveva omesso.

«Signor Bosch?»

Bosch si voltò e vide una donna all'ingresso di un corridoio dall'altro lato della stanza. Dimostrava quasi settant'anni, con i capelli grigi acconciati in una crocchia severa.

«Sono Ida, la segretaria del signor Vance» gli disse. «È pronto a riceverla.»

Bosch la seguì in corridoio. Camminarono per una distanza che corrispondeva a un intero isolato in città, prima di salire alcuni gradini e approdare in un altro corridoio che attraversava un'ala della villa costruita contro il pendio della collina.

«Mi scuso per averla fatta attendere» disse Ida.

«Non c'è problema» rispose Bosch. «Ho passato il tempo a guardare le foto.»

«Una lunga pagina della nostra storia.»

«Già.»

«Il signor Vance è molto ansioso di conoscerla.»

«Grande. Non ho mai conosciuto un miliardario.»

Quel commento pose fine alla conversazione, come se menzionare il denaro in una villa che era un monumento al denaro fosse qualcosa di rozzo e sgarbato.

Finalmente arrivarono davanti a una doppia porta e Ida lo fece entrare nello studio di Whitney Vance.

Il miliardario era seduto alla scrivania. Alle sue spalle c'era un camino, spento, abbastanza grande da potercisi rifugiare dentro durante un tornado. Con una mano così bianca da sembrare coperta da un guanto di lattice, Vance fece cenno a Bosch di venire avanti.

Bosch si avvicinò e Vance gli indicò la poltroncina in pelle davanti alla scrivania, senza accennare a una stretta di mano.

Sedendosi, Bosch si accorse che Vance era su una sedia a rotelle elettrica, con il pannello dei comandi inserito nel bracciolo sinistro. Sulla scrivania non c'era nulla di relativo al lavoro, a eccezione di un singolo foglio di carta, che forse era poggiato a faccia in giù, perché la faccia visibile era completamente bianca.

«Signor Vance» esordì Bosch. «Come sta?»

«Sono vecchio, ecco come sto» rispose Vance. «Ho combattuto come un demone per sconfiggere il tempo, ma ci sono guerre che non si possono vincere. È duro accettarlo, per un uomo nella mia posizione, ma sono rassegnato, signor Bosch.»

Con un gesto circolare della mano bianchissima indicò lo studio. «Tutto questo presto non avrà più senso.»

Bosch si guardò intorno, nel caso ci fosse qualcosa che Vance volesse mostrargli. Sulla destra c'era una zona salotto, con un lungo divano bianco, poltrone abbinata e un mobile bar imponente. Su due pareti erano appesi quadri che sembravano solo macchie di colore.

Bosch tornò a guardare Vance e il vecchio gli rivolse lo stesso sorriso asimmetrico che appariva nelle foto, con solo il lato sinistro della bocca sollevato. Sembrava che non potesse mai fare un sorriso completo.

Bosch non sapeva come rispondere alle parole del vecchio sulla morte e la mancanza di senso. Perciò decise di andare avanti con il discorso a cui aveva pensato dopo il suo incontro con Creighton.

«Signor Vance, mi è stato detto che voleva vedermi e mi ha pagato una bella cifra per questo. Forse non è molto per lei, ma per me lo è. Cosa vuole che faccia?»

Vance lasciò cadere il sorriso e annuì.

«Un uomo che va dritto al punto» disse. «Mi piace.»

«Ho letto di lei sui giornali» continuò. «L'anno scorso, se non sbaglio. Riguardo al caso di quel medico e della sparatoria. Mi è sembrato un uomo che non si lascia influenzare. Le hanno

fatto molte pressioni, ma lei ha resistito. Mi piace. È ciò che mi serve. Di persone così non ne restano molte.»

«Cosa vuole che faccia?» chiese di nuovo Bosch.

«Voglio che trovi una persona. Una persona che forse non è mai esistita.»